

Cambiare la politica

SERGIO ZAVOLI

SEGUE DALLA PRIMA

Vede con chiarezza la realtà che denuncia, come ha fatto risolutamente D'Alema, il crescente distacco della cittadinanza dai partiti, causato non solo dal loro diminito prestigio, ma anche dall'impressione che, così andando le cose, stiano avviandosi verso una lenta, ma ineluttabile deriva. Voglio sottolinearlo perché è una questione urgente il doversi persuadere che non c'è mai tanto bisogno di politica come quando essa stessa sembra autorizzarci a voltarle le spalle.

Qualche esempio? Non foss'altro per avere permesso che una legge elettorale, motivata da ristretti e contingenti interessi di parte - cioè per creare il massimo di difficoltà nel governo del Paese al centro-sinistra, di cui si prevedeva la vittoria - rendesse pericolosamente labile il rapporto degli elettori con le istituzioni, e facendo del Parlamento, cardine del nostro ordinamento costituzionale, un'assemblea di rappresentanti scelti in modo fiduciario e autoreferenziale dai partiti; senz'altra possibilità, per il cittadino, che quella di votare la lista nel suo insieme, il massimo della conservazione partitocratica all'interno del bipolarismo, cioè in spregio del sistema che doveva superarla. Ma si stenta a capire anche altro: per esempio come il centro-sinistra, tornato al governo seppure con il noto margine di precarietà, non pensasse di dover affrontare, per far coincidere sintesi e coesione, la prospettiva di qualche malessere, non certo una sorta di obbligato cuci, scuci e ricuci che aggravava le difficoltà di una tra le esperienze più ardue cui l'inventiva politica abbia messo mano in sessant'anni di democrazia repubblicana.

Non nascondiamoci che i primi a doversene dolere sono i Ds, un partito orientato, nella sua grande maggioranza, a non volersi dare altri aggettivi che quello, comprensibile a tutti, di «democratico». Un aggettivo dalla trasparenza pari solo all'orgoglio con cui dichiara una vocazione autentica riformista; perché il riformismo, lungi dall'essere una terapia parziale e indolore, qualcosa di omeopatico, rappresenta la sola politica concreta cioè possibile, moderna cioè giovane, innovatrice cioè di sinistra, che una visione progressista possa concepire e proporre a un Paese sempre più deluso e disincantato.

Il progetto è chiaro: rilanciare un vincolo elettorale che, strappan-

do i partiti al rischio incombente del ristagno in remore identitarie e strategie egoistiche, entrambe vischiose e logoranti, crei la premessa per una politica fortemente innovativa. È il modo attuale di conseguire quella «trasformazione democratica della società» di cui parlò Gramsci e che - in contesti, forme e accenti diversi - uomini altrettanto realisti ed esigenti, per esempio Gobetti e Di Vittorio, Nenni e Dossetti, Moro e Berlinguer, videro come un traguardo lontano, ma non eludibile. Era diventato dunque un obbligo ormai storico stabilire se tre grandi forze - la cultura socialista democratica, cattolica democratica e liberal democratica rappresentassero, o no, tre legittimi presupposti per dar vita a una comune appartenenza ideale e politica, garantita dalla volontà di trasformare una coalizione, da alleanza elettorale di partiti, in un soggetto unitario e federativo, pronto a ricevere contributi che non nascano dal dover creare maggioranze numeriche contingenti, perciò esposte a fenomeni di frazionismo, bensì idonee a gestire flessibilità naturali, cioè compatibili e positive.

Di fronte alla necessità di affrontare una politica corrispondente a un voltar pagina epocale, di cui Cina e India sono le avanguardie più clamorose, e dal carattere non più esotico, è indispensabile definire la condizione reale per condurre a compimento il rifiuto di una politica debole, raramente capace di affrontare, con la previdenza e il realismo dovuti, uno dei suoi più gravi problemi: la difficoltà di cambiare e durare, crescere e durare, rischiare e durare; e che oggi, proprio per questo, vuole garantire al Paese l'approdo a una percezione della storia che non ci attardi ulteriormente.

Certo, non si potranno saltare pezzi di tradizione, di società, di vita politica e sindacale, né fondare le ragioni del cambiamento lasciandoci ammonire, al di là del ragionevole, da esperienze di altri Paesi, estranee, per la loro storia, alla nostra stessa. Non saranno la Germania, la Spagna e la Francia a indicarci le nostre modernizzazioni, ma la consapevolezza di doverci emendare degli errori compiuti, per esempio dando vita a una politica che spinga a rispondere al malcontento del Nord e alla delusione del Sud, per affrancarci dai nostri «strabismi ideologici» - come li chiamò Giustino Fortunato - i quali sono «il modo peggiore di guardare in faccia un'unica realtà». I risultati di Genova e Taranto sono fin troppo eloquenti.

Si dirà che non ci si libera da ostinatezze o contraddizioni profonde senza lo sforzo di capire - accettandola sino in fondo - la prova

cruciale della tenuta politica intesa anche nel suo aspetto interiore ed etico. Cito solo la lezione dello scenario più drammatico della nostra storia recente, che ebbe al suo centro il sacrificio di Aldo Moro.

Quando s'incontrano porzioni fondamentali di società - come quelle rappresentate da credenti e non credenti, cattolici e laici - c'è dietro un richiamo all'unità che risponde a un comune allarme e a una generale esigenza. Ciò dovrà esprimersi non attraverso cooptazioni reciproche, dettate da stati di necessità o, peggio, da mere convenienze partitiche, ma nella persuasione che all'attacco dell'«antipolitica» o si risponde con una volontà, un progetto e uno strumento condivisi oppure la politica si consegna, da sé, a un rovello e a una deriva in cui il Paese sarebbe indotto a riconoscere solo una confessione d'impotenza. Da qui il dover intercettare, nelle sue forme reali, sofferenze sociali e disagi civili, che reclamano un quadro di certezze e di decisioni guidato, e non subito, dalla politica. Se ciò non accadesse, temo che ne pagheremmo la conseguenza per un tempo molto lungo.

Chi teme per la politica, dunque, cambi la politica: rifiutarsi, significherebbe abbandonarla al governo

nati al governo riconoscendoci in uno sforzo dal quale, non a caso, è scaturita proprio la parola «unione!». E tuttavia abbiamo il dovere civile e politico di tenere aperte le porte alla vicinanza, alla relazione e al dialogo. Su tale esigenza la sinistra, nella sua pur incongrua complessità, non può non aver fatto qualche riflessione.

La «cosa rossa» è segnata non solo dal mancato coinvolgimento popolare in Piazza del Popolo nella giornata romana di Bush, o dalla contrapposizione di «due sinistre» alle amministrative di Taranto, ma anche da ciò che matura nella direzione di quanto si può fare insieme, e per ciò stesso andrà fatto. Nella massima trasparenza.

Va infatti crescendo il numero di coloro che chiedono perché la sinistra ne genera sempre un'altra, perché da quella sorta di matrioska puoi trarne infinite altre, ciascuna figlia di una vicenda inconclusa, come se una storia fondamentale per produrre e consolidare il cambiamento avesse in sorte di dover continuamente «rinnegare» se stessa. Ma se non si accetta l'idea che la struttura sociale, pur conservando anacronistiche e gravi sacche di ritardo, è profondamente mutata, non si afferra il bandolo della realtà nuova. Voler governare con le vecchie regole

sia un onere e una responsabilità solo dei vertici, ma si misuri con chi esprime il consenso e legittima un potere: il Paese.

Sappiamo quanto sia mutata la natura della storia. Non può non mutare, di conseguenza, il modo di comunicarla e riceverla. Perciò, anche senza dimenticare il passato, per fare un partito capace di una non utopistica unità, occorre avere, e saper suscitare, una passione. La storia di questa passione è qui, in mezzo a noi. Confusa, va detto, tra varie indecisioni, alcune coltivate ad arte, per prendere tempo e, dunque, per perderlo. Se non, addirittura, per prendere altre strade. Ma bisognava credere in ciò che si doveva e si poteva fare e infatti, non senza fatica, si sta facendo. In più, oltre che fragili ci siamo scoperti divisi, e questa è la massima debolezza: ogni volta che ci si separa, da un'altra parte qualcos'altro si mette insieme. I vuoti hanno per destino quello di essere colmati. Qui, lo so bene, le voci della «sinistra di sinistra» sono concordi. Lo dico rispettando, ciascuna con i suoi ideali, le persone che hanno fatto una scelta diversa. E non ne dimentico il valore.

Vorrei citarne, per inciso, una frante: Gavino Angius, che per una consuetudine durata un'intera legislatura mi lascia un segno anche personale di separazione. Va da sé che una nuova sinistra continuerà a trovare nella casa del Pd le ragioni per le quali ci si può scoprire diversi in tanti modi, ma non in quello d'essere del nostro tempo, cioè figli di una più giovane e dinamica democrazia. Se lo si è davvero non vuol dire esserlo per sé, ma per tutti. Sinistra e democrazia, allora, sono tutt'uno. Rifiugando la pretesa di trasformare una scelta politica, giusta o sbagliata, in una questione quasi filosofica.

Anche senza dimenticare il passato, per fare un partito capace di una non utopistica unità occorre avere, e saper suscitare una passione. La storia di questa passione è qui, in mezzo a noi

una mera riagggregazione di forze indebolite dall'insorgere di altri scenari significherebbe dover riflettere sulle ragioni che indussero Gramsci a scrivere dei pericoli rappresentati dalla vischiosità della storia, e riconsiderare il monito di don Milani: «La politica è uscire insieme!».

Per giunta in un Paese attraversato, sono parole di Amato, dai segni ritornanti di una «ollia italiana», cioè dal progetto di screditare la politica con ogni mezzo, magari opponendo un elogio subdolo e strumentale della società civile come «sola» alternativa civico-morale. Cioè unica depositaria del «cuore» nazionale, magari saltando a piè pari quella parte che fa salire a 270 i miliardi annui di evasione fiscale! Va da sé che, per non disperdere il senso, ideale e politico, della questione bisognerà che una nuova prospettiva politica si faccia più chiara e più laboriosa verso il basso, e che una rinnovata «forma partito» non

Però quando la distinzione si fa tanto profonda è la politica a doversene far carico, ascoltando le domande che salgono da più parti e predisponendo le risposte per non deludere rinnovate e non più rimandabili speranze.

Non ho in mente una speranza astratta, di quelle che agiscono senza di noi, lontane dalla nostra storia, penso a quella - presente, laica, ragionata - di Elias Canetti, la quale dice: «Certe speranze, quelle di un giallo solare, che non nutriamo per noi stessi, quelle il cui adempimento non deve tornare a nostro vantaggio, le speranze che teniamo pronte per tutti gli altri (...), quelle speranze bisogna nutrirle, proteggerle, accudirle, quand'anche non dovesse mai giungere il giorno in cui si compiano: perché nessun inganno è altrettanto sacro e da nessun altro inganno dipende la possibilità di non finire sconfitti».

torio. Anche su questo punto, alla fine degli anni '90 si è iniziato a fare qualcosa; si tratta di migliorarlo, non di cancellarlo.

Matrioska Italia

OLIVIERO BEHA

Se fossi uno spettatore, mi fregerei le mani dalla soddisfazione. Qui non ci si annoia mai, altro che la tv intesa come banalità catodica. Accendi quella della realtà, il Reality Italia quotidiano, e sul primo canale trovi Ricucci e le intercettazioni, con coda di lacrime muliebri. Sull'altro ecco il calcio, con l'Inter delle plusvalenze e la Gea in tribunale. Sull'altro ancora «anvedi, c'è il boia Priebke e sta in sella al motorino...». E via così.

Ma non c'è soltanto la varietà dei «programmi», c'è soprattutto la loro saga, la serie, le puntate, il sequel come dite voi cinefili, la continuazione del reato intesa metaforicamente ma spesa anche letteralmente, come dicono gli avvocati. Questo Paese è sempre più una straordinaria matrioska, con una sfilza infinita di bambolette che tutte le volte ci riportano al passato più o meno prossimo senza mai concludersi in un modo o nell'altro.

Pur in dosi mutevoli sembra che debba sempre rimanere comunque tutto in piedi anche solo miniaturizzato all'interno della matrioska/memoria. È il passato che non passa, si dice. Sono i conti mai fatti davvero con la storia che ci impediscono di ripartire, si dice ancora. Sarà così. Ma intanto la cronaca del passato prossimo è qui che ci insegue e non ci dà tregua. Le scalate bancarie, oggi cordate da tanto di «tesoretto del contropatto» (ahi, la lingua che si parla e il dente che duole), non hanno riempito di cattivo odore l'estate di due anni fa? Certo, oggi sono arrivate proceduralmente a maturazione, ed è tutto un «non è un reato» qui, «non c'è nulla di penalmente rilevante» là, una specie di festa, come se i giudici giocassero a scopa. Ma il punto è che l'opinione pubblica ripiomba affannata in un'atmosfera già respirata (anche se allora, due anni fa, per la verità meno severamente criticata di quanto non accada oggi da parte dei nostri climatologi politici...), come se la cappa rimanesse la stessa.

E dello scandalo di Calciopoli, e delle sue rate, che ve ne pare? La Gea è la stessa di anni fa (quando stavano tutti zitti) e di un anno fa, quando scoppì il bubble. Passa in un'aula di tribunale dopo le lepidizie innocenti della giustizia sportiva. E sta per toccare a Moggi, di nuovo nei titoli dei giornali ma curiosamente perché Ricucci si vantava nelle intercettazioni di essere «il Moggi della situazione» (anche Mastella deve essersi definito così ma prima, in tempi non sospetti...), voglio dire quando non era ancora Guardasigilli).

Eccepirete: ma un anno fa è toccato alla Juventus, e invece adesso si cambia, nel vortice paludoso c'è l'Inter, per via della simpatica questione delle plusvalenze che avrebbero alterato

campagna acquisti e iscrizione al campionato 2005-2006 vinto da Moratti e c. per manifesta indegnità juventina. Adesso i ruoli si invertono, un Moggi (non un Ricucci né un Mastella, proprio un Moggi-Moggi) può escalamare con proprietà di linguaggio «c'è giustizia, il tempo è galantuomo!» e Moratti fare fino in fondo la sua parte obiettando che «al massimo ci toccherà una multa, lo scudetto ce lo siamo meritato». Qualcosa che ricorda tanto da vicino il recente «dov'è il reato?» già citato agli onori della cronaca odierna e il meno recente «al massimo avrò evaso le tasse» di un nostro pregiato ex Ministro della Difesa (peccato, uno spreco, era pronto per la Giustizia) ancora, pur condannatissimo, in Parlamento.

E così è per Priebke, che rispunta dal tragico passato remoto e dal più cialtronesco passato prossimo, per di più in motorino, aggiungendo pena a pena e riproponendo la solita tessera di un mosaico che non cambia. È forse questa sensazione di sabbie mobili dello stesso colore che sta inghiottendo il Paese e quel che resta della sua sensibilità, intesa però in chiave estetica perché invece eticamente le coscienze paiono per lo più soppite. La formula magica è proprio quella di «dov'è il reato?» in tutti i campi, addomesticata dai censori mediatici del Reality distossissimi a rimuovere il problema a comando oppure a loro gusto affibbiando del «giustizialista» o del «moralista» a chi si rifiuta a un minimo di decenza morale o etica, e di igiene penale intesa come fedina. È una formula magica ormai inscritta talmente sulla fronte dei nostri Golem politici, che allegria sul paesaggio italiano deforma e guasto facendo da didascalia gigantesca a una trasformazione ormai compiuta, ai vertici come (perlopiù) alla base: un Paese immorale è diventato finalmente un Paese amorale che ha rimosso qualunque pur distantissimo qualunquismo di colpa. Un Paese senza autentica memoria che gioca però con le stesse matrioske.

No, certo, è verissimo, non è reato fino a prova di giudice spolare la politica alla finanza in questo modo, non è reato se non leggero combinare le plusvalenze col trucco «come fan tutti». Ma intanto le storie davvero infinite si ripresentano al presente come un incubo che ci afferra in sogno per i piedi. Tutto ciò, l'amoralità dilagante come l'ossessione ripetitiva di una cronaca che ci assfissa, a dire il vero non sarebbero gli elementi di grande sceneggiatura per il Reality di cui sopra se ne fossimo davvero soltanto spettatori. Un Paese da vedere, da guardare, per divagarci un po'. Peccato che sia il nostro, e quello dei nostri figli, attori giovani assai male impostati in un set che va a male.

P.S. Minima nota a margine. Ricucci, l'elfo di Zagarolo che così ad occhio non deve essere neppure il peggiore della brigata, parla ai giudici di soldi, tanti soldi, di palazzi svalutati, comprati, rivalutati, venduti ecc tirando in ballo pesantemente l'ex presidente di Confindustria dal nome allegro, Billè, già indagato ben bene di suo. Ma costui è forse un omonimo di quello che fino a non molti anni fa organizzava crociere - a spese di chi? - con politici, manager, giornalisti, vip, roba insomma di prima scelta a cui Billè antifrone stava benissimo? Se è lui, all'epoca nessuno si domandava nulla? E dunque quelli che fanno oggi come faceva Billè ieri o ier l'altro, per caso mettono dubbi a qualche loro invitato di oggi, politici, manager, finanziari, giornalisti, vip, sempre roba di primissima scelta, dico di oggi che leggette, di domani, di quest'estate? Non vorrei dover riscrivere presto lo stesso articolo...

www.olivierobeha.it

Università: la riforma va potenziata, non cancellata

GIUNIO LUZZATTO

Qualche giorno fa Pietro Citati, su *Repubblica*, ha affermato che le università italiane sono pessime, che il disastro è dovuto alla riforma Berlinguer di sei anni fa, e che «a partire da allora le leggi ministeriali hanno costretto gli studenti a studiare il meno possibile, e soprattutto a non leggere libri». Lo stesso giornale ha pubblicato poi una lettera di risposta di Luigi Berlinguer e una contro-lettera di Citati. In quest'ultima, l'autore ironizza sulle statistiche portate da Berlinguer e cita come documentazione un paio di casi singoli di sua conoscenza. Non varrebbe perciò neppure la pena di polemizzare con lui se non fosse oggettivamente esatto che problemi di qualità nella formazione, e altre difficoltà, esistono: si tratta di individuarne le cause vere, per suggerire i rimedi. Fermo restando che le statistiche sono importanti, e che si sono comunque ottenuti alcuni risultati significativi: primo, evitare di tenere persone all'università per molti anni senza consentire a due terzi di loro di concludere gli studi. Le «leggi ministeriali»

(espressione molto sciatta) non solo non hanno costretto gli studenti a non studiare, ma avevano dato alcune precise indicazioni atte a tenere alto il livello degli studi. La riforma didattica del 1999 dispone che i corsi di laurea «definiscono le conoscenze richieste per l'accesso», le verificano e «se la verifica non è positiva vengono indicati specifici obblighi formativi aggiuntivi da soddisfare nel primo anno di corso». Dispone anche che per l'eventuale successiva iscrizione a una laurea specialistica venga verificata «l'adeguatezza della personale preparazione». Raramente, anzi quasi mai, le Università hanno applicato queste regole. Quanto ai contenuti del curriculum, il decreto ha solo prescritto che lo studio complessivo richiesto sia tale da consentire a uno studente in possesso di una adeguata preparazione iniziale e correttamente impegnato di concludere il percorso nel tempo previsto. Sono le Università che in molti casi hanno frantumato eccessivamente gli insegnamenti, inducendo a uno studio sbrigliato e superficiale su ognuno di essi; va però rilevato con forza che non ovunque è stato così, e che sono

numerose le situazioni nelle quali si è preferito puntare su un limitato numero di discipline fondanti, assegnando ad esse un numero di «crediti» alto a sufficienza per consentire una preparazione solida. Anche la sottovalutazione del titolo di laurea, che comporta una eccessiva tendenza a proseguire gli studi nella laurea specialistica, è stata in parte determinata da atteggiamenti di illustri accademici: è difficile che altri considerino significativi un titolo se chi ne è responsabile lo denigra. Questi sono i problemi veri da affrontare. Proprio da pochi giorni è in vigore un decreto Mussi che ritocca quello del 1999: con la limitazione al numero degli esami una delle questioni sopra ricordate dovrebbe trovare soluzione. Molto più in generale, esso impone agli Atenei un ripensamento autocritico dell'intera attuazione della riforma didattica (per alcuni punti, anch'essi già richiamati, mancata attuazione); la parola d'ordine deve essere una maggiore collegialità. L'autonomia degli Atenei come istituzioni è cosa ben diversa da una sommatoria di individualismi dei singoli professori. *La Repubblica* ha pubblicato anche

una lettera di consenso a Citati, che aveva irrisolto il fatto che un dotore di ricerca «non possa insegnare nei licei a meno di seguire altri quattro semestri di carattere pedagogico»; una ricercatrice universitaria che per motivi personali vuole lasciare la sua sede universitaria protesta perché non le viene dato un posto di ruolo in una scuola nella regione da lei prescelta. Un tempo vi era effettivamente una norma che garantiva una cattedra nei licei agli assistenti universitari che non riuscivano a conseguire la libera docenza. Per avere nella scuola secondaria docenti preparati e motivati, e non persone che vi arrivano in stato di necessità, è positivo che ciò non accada più. L'insegnamento è una professione, e per esercitarla occorre una preparazione specifica non solo sui contenuti disciplinari, ma sulle tematiche psicopedagogiche generali e sulla didattica disciplinare. Oggi ciò è ancora più vero che in passato, a causa delle difficoltà ambientali nelle quali è costretto a operare un insegnante: per educare i ragazzi, e non solo istruirli, occorrono competenze diverse da quelle di un ricercatore che opera nel suo labora-

torio. Anche su questo punto, alla fine degli anni '90 si è iniziato a fare qualcosa; si tratta di migliorarlo, non di cancellarlo.

	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma <small>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale delle società dell'Isola di Roma in data 10/05/2006 alla legge sull'editoria del 19/04/1963 n. 108. La rivista "L'Espresso" è edita da Nuova Editoriale S.p.A. in data 10/05/2006. Iscrizione come giornale musicale nel registro del Tribunale di Roma n. 656.</small>	
Stampa Fac-simile ● Litosud via Aldo Moro 2 Pissano (LI) ● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, Via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
La tiratura del 20 giugno è stata di 135.864 copie	